



Per riflettere insieme sulla celebrazione eucaristica

Suggerimenti per “orientarsi” bene

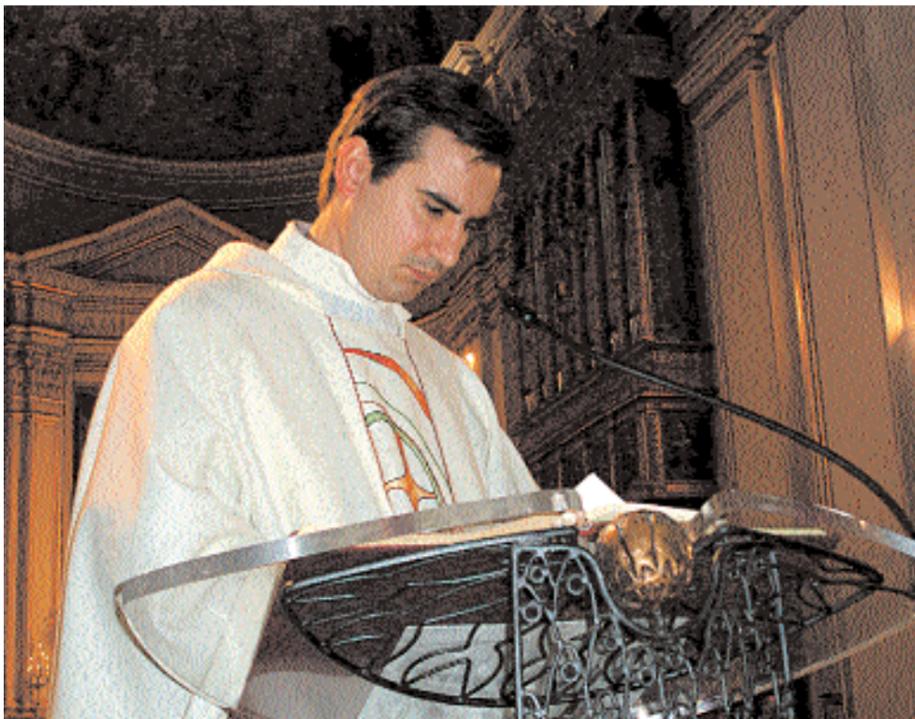
di Massimo Naro

Nelle scorse settimane i fogli nisseni di un quotidiano siciliano hanno dato spazio con insistente favore ad alcune lettere aperte, in cui i rispettivi autori esprimevano a turno le loro critiche a quanto argomentato da me in un'intervista rilasciata a questo periodico diocesano nel settembre scorso sulla cosiddetta messa “in latino”. Si tratta di lettere che in vario modo e con vari toni inneggiano al “ritorno” del rituale tridentino, spessissimo però senza conoscerlo veramente e senza riuscire a coglierne le peculiari differenze rispetto all'attuale prassi liturgica e al sentire spirituale e teologico con cui la Chiesa oggi vive, illuminata e sostenuta dall'insegnamento del concilio Vaticano II. Nel bailamme di ovvietà paludate di devozione, molto convinte ma poco consapevoli, emerge una riflessione un po' più interessante delle altre, che verte sull'“orientamento” del celebrante durante la messa: l'autore, ispirandosi a un libro del card. Ratzinger – importantissimo teologo già prima d'essere eletto papa – sullo spirito e sul senso della liturgia che tratta anche di questa tematica, spiega che il rituale tridentino, prescrivendo che il sacerdote celebri rivolto nella stessa direzione verso cui è volto il popolo che assiste alla messa, in realtà esige che anche il celebrante stia rivolto verso l'Oriente da cui sorge il sole nuovo dei cristiani, Cristo Gesù.

Ammetto con piacere che ciò è verissimo e giustissimo: sintetizza stringatamente il pensiero di Ratzinger. Tuttavia avverto il bisogno di proporre una lettura più completa delle pagine di Ratzinger. Dico così perché in realtà quello che si legge nella lettera cui qui mi riferisco, dimidiando le argomentazioni stesse di Ratzinger, esprime una lettura parziale e perciò incompleta della storia della liturgia e della concezione teologica che coerentemente se ne può e se ne deve ricavare. Il discorso lì accennato, cioè, vale per quelle chiese che venivano costruite come chiese “orientate”, rivolte ad Oriente, da dove sorge – come dicevo – il Sole dei cristiani, Cristo Gesù. In antico le chiese erano tutte costruite “orientate”. Dal tardo medioevo in poi, quando le metamorfosi del tessuto sociale in Occidente portarono ad una simbiosi (anzi: a una identificazione) sempre più stretta della Chiesa con la società in cui essa viveva ed operava, cominciò uno straordinario incremento dell'edilizia chiesastica: non solo i monasteri e i conventi ebbero le loro chiese, non ci furono più soltanto le grandi cattedrali, ma ci furono ormai anche tantissime altre chiesette e numerosissimi oratori, costruiti a volte per iniziativa di confraternite laicali in ogni angolo delle città e dei paesi che allora si andavano espandendo, per iniziativa anche di ordini cavallereschi nelle loro sedi principali, di nobili signori nei loro palazzi, di feudatari nei loro latifondi, di contadini nelle loro campagne... Moltissimi di questi edifici, piccoli o grandi, in cui difatti si celebrava anche la messa, venivano realizzati spesso senza il controllo delle autorità ecclesiastiche e perciò senza il rispetto delle norme canoniche e liturgiche, che ne

prevedevano, tra l'altro, l'“orientamento”. D'altra parte sorgeva una necessità di fatto: non sempre e non ovunque, specialmente dove il numero di chiese e chiesette si faceva più denso e concentrato, c'era la possibilità di costruire obbedendo al criterio dell'“orientamento”: mancavano i siti e gli spazi utili ed era giocoforza che si finisse per costruire come meglio si poteva, rinunciando ad “orientare” le nuove chiese. Questo andazzo finì per diventare regime diffuso nei secoli della modernità, proprio dopo il concilio di Trento. Anzi, la riforma liturgica di san Pio V, compiuta a partire dal

collocato sopra l'altare): il Crocifisso fungeva da segno visibile o da simbolo dell'Oriente verso cui la chiesa non era più architettonicamente orientata: celebrante e popolo guardavano il Crocifisso per sopperire all'impossibilità di guardare ad Oriente. Ma dopo Trento anche questo uso fu abusato: ovunque furono messe in chiesa croci e crocette, e la consuetudine di collocare talvolta il tabernacolo nella parete su cui si addossava l'altare maggiore confuse ulteriormente il senso liturgico (e quindi teologico) del “guardare al Crocifisso” durante la celebrazione della messa.



concilio di Trento, dava adito maggiore a tale andazzo, permettendo l'erezione degli “altari laterali” su cui – in contemporanea – più sacerdoti potevano celebrare le “loro” messe (nelle chiese abbaziali e conventuali, ma anche nelle chiese presso cui esistevano collegiate e comunie di preti diocesani, nelle cattedrali e un po' ovunque). Si arrivò a costruire altari laterali, atti comunque alla celebrazione della messa, persino nelle chiesette rurali. Basta farsi un giro, pulendosi gli occhiali e gli occhi, anche e soprattutto quelli della mente, per registrare pure dalle nostre parti le vestigia abbondantissime di tale stato di cose e per lasciarsene, salutariamente, interrogare e mettere in discussione. È chiaro che la proliferazione degli altari autorizzata nella prassi liturgica stabilita da san Pio V contraddiceva di fatto lo spirito liturgico del “volgersi ad Oriente”: si finiva per volgersi, piuttosto e paradossalmente, al “muro”, poiché non potevano esserci tanti “orienti” quante le pareti della chiesa e quanti gli altari laterali. Per ovviare a tale problema, si decise – addirittura fin dal medioevo – di collocare sull'altare centrale (spesso penzolante dall'alto) un grande Crocifisso (nel medioevo si trattava di bellissimi dipinti su tavola: da un lato, quello esposto alla vista dei fedeli, il Crocifisso; dall'altro il Risorto: se ne può vedere uno interessantissimo nella chiesa di Santo Spirito a Caltanissetta, però non più

Oggi, volenti o nolenti, siamo a quarant'anni da un concilio, il Vaticano II, che ha dato il via a nuove riforme della nostra prassi liturgica. E ha promosso tale rinnovamento liturgico proprio a partire dall'esigenza di farla finita col tradimento di quei sacrosanti criteri che in epoca post-tridentina si erano deteriorati sempre più. Quanto scritto perciò nella lettera cui qui mi riferisco delinea una situazione ottimale che sarebbe dovuta esserci ma che non ci fu più. Lo sapevano benissimo i Padri conciliari nel Vaticano II: e per questo stabilirono le premesse per la riforma decisa da Paolo VI. Come san Pio V si fece interprete di un concilio, quello del suo tempo, così Paolo VI si è fatto interprete di un concilio, quello del suo (e nostro) tempo: le loro rispettive riforme liturgiche non furono arbitrarie, perché presero le mosse da un sentire ecclesiale comunitario. Ci vorrebbe un altro concilio (inteso come corale e complesso e comunitario evento “ecclesiale”) per chiarire se il sentire ecclesiale si è nel frattempo di nuovo trasformato e se occorre reintegrare prassi liturgiche che, non essendo stabilite nei libri liturgici ufficiali (non semplicemente “ordinari”) promulgati a partire da Paolo VI e attualmente vigenti, è forse bene (non nego per partito preso la possibilità: ammetto che anche oggi ci sono abusi e deficienze nella prassi liturgica) riprendere in considerazione. E questo non lo dico per-

ché io sia un conciliatorista: non metto il concilio al di sopra del papa; semplicemente ricordo il grande insegnamento emerso dal Vaticano I (“primo”, stavolta), e cioè che il Fondatore (Cristo Gesù) della Chiesa la costituì dotata sin dall'inizio di ogni prerogativa che i suoi singoli membri avrebbero poi avuto ed esercitato in essa e per essa. In tal senso il papa sta al di sopra del concilio ma mai a parte rispetto alla Chiesa: chi vuole può andare a leggere, a tal proposito, la costituzione *Pastor aeternus* del Vaticano I, dove è definito il primato del papa.

La riforma liturgica realizzatasi a partire dal Vaticano II, i cui criteri tantissimi suoi critici ignorano (perché piuttosto che studiare la *Sacrosanctum concilium* preferiscono leggere gli opuscoli di coloro che pubblicano le loro chiacchiere di tuttologi), non mette al centro dell'azione eucaristica (o è sbagliato riferirsi alla messa in questi termini?) il prete, o l'assemblea, o chiacchiera. Rimette al centro, piuttosto, il Cristo, in tutte le espressioni in cui “sacramentalmente” (seppur secondo gradi differenti) Egli si lascia incontrare e celebrare. Queste “espressioni” sono la proclamazione della Parola! E la sinassi eucaristica strettamente detta! E l'assemblea stessa, che ascoltando il Vangelo di Cristo e mangiando della sua Pasqua sotto le specie consacrate del pane e del vino, realmente trasformate in Corpo e Sangue di Lui e con cui mettersi in comunione, visibilizza anch'essa il Corpo mistico di Cristo, nel suo comunitario e comunionale insieme di fedeli e di ministri! Tutta l'assemblea “celebra” – nella messa – l'eucarestia e, in essa ciascuno esercita, concordemente agli altri, un servizio liturgico, ossia un ministero: il prete in particolare quello di celebrare presiedendo la celebrazione, che però è vissuta come tale da tutta l'assemblea e da tutti nell'assemblea. Per cui al centro, tra presbitero e fedeli riuniti attorno all'altare (l'uno da una parte, gli altri dall'altra, ma insieme), non c'è Altri che Cristo Gesù nei suoi “sacramenti” più importanti: la Parola proclamata e, in senso ancor più proprio, le specie eucaristiche. Queste sono l'“Oriente” a cui tutti, preti e fedeli, siamo invitati a volgere gli sguardi e i cuori.

Penso che, per favorire davvero la concordia che il papa auspica su problematiche di questo tipo, dovremmo ponderare maggiormente le cose che leggiamo e scriviamo: la carità che possiamo e dobbiamo usarci è innanzitutto la verità, con fatica ricercata e incontrata. Non basta citare pareri autorevoli: occorre porsi le domande che persino i grandi teologi come Ratzinger, oggi Benedetto XVI, hanno voluto lasciare aperte nella loro riflessione. È l'invito che mi permetto di fare ai lettori. Io l'ho imparato proprio leggendo e rileggendo pagine e pagine di Ratzinger. E l'ho imparato confrontandomi con studiosi molto più esperti e meno provinciali di me.